IL PREMIO POZZALE 1949

IL SACCO DI SPIGHE

DI LEO PICONE

Larghe distese di stoppie, alti eucalipti presso il fiume, stridore d'elitre sotto il sole a picco forniano lo sfondo su cui si muoveva il treno, un trenino da linea ridotta che si arrampicava lento su per i monti e poi galoppava verso le valli. Ci portava appunto verso una valle ed alla prima curva della discesa la locomotiva fischiava — lo ricordo bene, sebbene non avessi ancora i pantaloni lunghi — e mio padre mi disse che era quello il segnale di stringere i freni della vettura di coda sul cui terrazzino stava don Ignazio seduto come un imperatore, con le gambe larghe e la pipa intartarata tra i denti.

Nella valle, all'ombra degli eucalipti, c'era — forse c'è ancora oggi — il casello-stazione, dove scendemmo, salutando con la mano don Ignazio e il macchinista, che già avviava la sua macchina nera dalla pancia piena di fuoco, e ci addossammo al casello per ripararci dal sole troppo caldo. Mio padre e gli altri avevano adocchiato i campi mietuti, già senza manipoli e covoni, dove si doveva spigolare.

— Aspettiamo che il sole cali un poco, oppure vogliamo cominciare subito? — disse mio padre agli uomini.

— Aspettiamo. E' meglio: il sole ci brucia gli occhi e non vedremmo le spighe.

Dormicchiammo fino alle cinque, all'ombra del casello alcuni, sotto gli eucalipti altri; altri ancora vollero tentare di prendere le anguille del fiume. Ma portarono soltanto una cinquantina di laganelle, che ci servirono per il brodo quando, verso le sette, cuocemmo la pasta con l'acqua del pozzo del casellante. E verso la nottata ora giunse al casello un uomo a cavallo, con la doppietta a tracolla, che parlò prima col casellante, all'ombra, lontano da noi, tanto da non poter sentire le sue parole, e poi venne direttamente verso di noi che stavamo mangiando, ci disse che non potevamo cercare le spighe nelle tenute del marchese e che dovevamo allontanarci se non volevamo crearci guai. Egli doveva aspettare gli ordini ad ogni costo guai se avesse visto qualcuno tra le stoppie perchè avrebbe sparato senza misericordia...

Infuriato per il mutismo di noi tutti, si aggiustò la doppietta e si allontanò verso la casa che dominava dal poggio. Partito lui, il casellante si fece il dovere di avvertirci che qualcuno era stato già arrestato perchè aveva cercato le spighe in quei fondi; che noi quindi usassimo prudenza e di allontanissimo

Gli uomini si guardavano indecisi; poi qualcuno chiese cosa si decidesse. Mio padre propose di cercare le spighe durante la notte, come avevano fatto altre volte, ma pure con risultato meschino. Avremmo avuto una bella luna tonda attaccata al cielo per compagnia. La luna infatti montava tonda e chiara, e non era ancora sera.

Seguii mio padre, cercando le spighe che mettevo in un sacco tenuto a tracolla con una funicella. Nessuno fiatava, e quel silenzio era così brutto, che pensavo commettessimo un delitto. In verità, io trattenevo il fiato quando scavalcavo il muretto del giardino di don Filippo per mangiare le ciliege del suo frutteto, e quando in casa sgaiattolavo per prendere fuori orario il pane. Ma era non tremavo, perchè stavo con mio padre che guardava spesso la casa del poggio.

— Ci siamo! — disse.

Guardai e vidi che dalla casa un guardiano a cavallo veniva verso di noi, gridando e bestemmiando parolacce che sentivo per la prima volta.

— Vieni a parlare quaggiù! — gridò uno spigolatore.

Il guardiano venne, con la doppietta nel pugno destro e le redini nel cavallo nel sinistro.

— Faresti meglio a dormire o mangiare di non sapere nulla di noi. Non vedi che le spighe le mangerà la terra e che noi, per venire qui da lontano col treno abbiamo bisogno di pane perchè non ci danno lavoro?...

Parole sprecate. Il guardiano era duro come una roccia e ripeteva che doveva ubbidire, che della nostra miseria gli importava proprio un corno e che noi intanto rubavamo le spighe che non avevamo seminato.

— Siete ladri e vedrete! Non la passerete liscia, perdio, o si perderà il nome del marchese! Siete miserabili, non volete lavorare e rubate.

Fu per queste parole che gli uomini cominciarono a bestemmiare contro il marchese.

— Dovete allontanarvi subito dalle stoppie o scateno il cane lupo. Andatevene. Se non avete pane mangerete erbe, nell'inverno. Ce n'è tanta nei campi e nelle vrazzere. Andate via o vi sparo alle gambe, vi sparo, capite, sanrue di...!

Ebbi paura. Sentii imprecazioni, grida di dolore e di preghiera: vidi danzare uomini e ombre intorno e sopra il corpo del guardiano.

— Lasciatemi!

Era la voce del guardiano. Ma non lo vedevo, tra gli uomini agrovigliati; vedevo pugni chiusi e agitati che colpivano e il fucile del guardiano gettato lontano. Piangevo.

— Sta' zitto! — era la voce di mio padre. — Quando una lezione è necessaria dobbiamo darla, a questi cani.

Raccolse il fucile per portarlo al guardiano, ma uno degli uomini si oppose dicendo che quello ci avrebbe sparato da lontano: se ne andasse così. Il fucile lo avremmo dato al casellante.

Continuammo a cercare le spighe. Ma stentavo a trovarle, perchè avevo come un velo davanti agli occhi per il sonno e per quanto avevo visto. Presi del pane dal sacco, sedetti e mangiai guardando la luna che ora stava sulla montagna, lontana da dove l'avevo vista sorgere. Forse mi addormentai col pane in bocca, perchè non ricordo di aver spigolato oltre e che all'alba fui svegliato con scossoni da mio padre.

— Guarda — mi disse — vengono.

Dalla strada, dove era fermo un autocarro, venivano verso di noi i carabinieri con il guardiano in testa.

— Dovevamo aspettarli... La legge!

— E' questo il capocombriccola che mi ha dato più pugni, rubato il fucile e che per poco mi rompeva il braccio.

Mio padre protestò, ma i carabinieri non dovettero credergli, perchè lo ammanettarono.

— Siete tutti mafiosi, voi pezzenti.

— Beh, non offendere i tuoi padroni — disse un carabiniere alto e magro al guardiano. — Non parlare più e vattene per i fatti tuoi.

Mio padre fu condotto verso l'autocarro; ma prima il carabiniere che aveva parlato mi lisciò i capelli, carezza che mi diede un tremito di paura. Piangendo seguii mio padre.

— Torna a casa. Metti le spighe nel tuo sacco e portale a casa — mi disse.

Uno degli uomini, ricordo, mi prese per un braccio dicendo che mio padre sarebbe tornato subito perchè non aveva fatto male. Alle sette poi mi aiutarono a salire sul treno e tornai a casa dove raccontai ogni cosa a mia madre, seduto sullo scalino. Non mi aspettava solo e mi chiese dove fossero gli altri. Risposi che erano andati a piedi al paese dove era stato condotto il babbo. Il suo viso guardava lontano; poi cominciò a canterellare un motivo lamentoso a cui, negli anni successivi, ho fatto corrispondere, presso a poco, questa cantilena: « Come devo fare, come, ora che è lontano il mio uomo e ho quattro figli che vogliono pane? a chi posso dire che il cuore mi fa male e quante lacrime ho dentro il mio petto? chi mi potrà aiutare, ora che sono sola e la colonna della casa non mi è vicino?... ».

Mio fratello il più piccolo, con gli occhi socchiusi, prendeva il latte dal suo petto; poi mia madre gli staccò la bocca dalla poppa.

— Basta, figlio mio! Non è latte questo che bevi: è veleno e ti fa male. Vieni — aggiunse rivolta a me. — Prendi il sacco e andiamo dal maresciallo.

Per via, lei entrò nella chiesa di Sant'Orsola, a pregare. Non la seguii e sedetti invece sui gradini, col mento nel palmo della mano e lo sguardo lontano, fisso sui campi mietuti e su noi curvi con la faccia sulle stoppie, su mio padre che mi diceva « metti le mie spighe nel tuo sacco e portale a casa... ».

MONTI TATRA — Aldo Vergano, assieme ad un aiuto-regista, si prepara a « girare » un esterno del nuovo film « Il passo del Diavolo », realizzato in Polonia da cineasti italiani e polacchi in fraterna collaborazione La trama del film rievoca le lotte delle guardie di frontiera contro i contrabbandieri, sullo sfondo grandioso dei Tatra

"SI GIRA„ A OLTRE DUEMILA METRI D'ALTEZZA

Sui picchi del Tatra nasce il "Passo del diavolo„

Un film avventuroso sulla vita delle guardie di frontiera - I polacchi che dicono "porca miseria„ - Gli attori scelti tra i montanari

Alla fine dell'anno scorso Vergano ed io accettammo con piacere l'invito di recarci a lavorare in Polonia. Dopo il successo internazionale del film « Il Sole sorge ancora », Vergano aveva conosciuto un lungo periodo di disoccupazione, dovuto al contenuto sociale di quel nobile e bel film; io avevo dovuto lasciare da qualche mese la direzione del Centro Sperimentale di Cinematografia che avevo, con qualche coraggio, difeso, impedendone più d'una volta la vendita a gruppi capitalistici stranieri.

Accettammo con piacere perchè dunque, non c'era troppo facile aver lavoro in Patria, e con entusiasmo perchè si trattava di andare a lavorare in un paese di Democrazia Popolare, in un paese che ha attuato le riforme fondamentali di struttura, mettendosi a giorno con la storia e marciando verso il Socialismo.

Io fui, per tutto l'anno scolastico, consigliere della Scuola Statale Superiore di Cinematografia dove ho tenuto un corso di estetica generale ed una serie di lezioni sulla sceneggiatura e sulla direzione degli attori da parte dei registi, ed ho collaborato con Vergano alla sceneggiatura del film, che egli era stato chiamato a dirigere, « Il Passo del Diavolo ».

Lavoravamo a questa sceneggiatura nella sede di Lodz del Film Polski, l'impresa statale che comprende tutte le attività cinematografiche dalla produzione all'esercizio: una casetta dall'esterno assai modesto e dagli interni lussuosi, come sono molte delle case che una volta appartenevano agli industriali di Lodz, città operaia che già prima della guerra si chiamava « Rossa città del Lavoro ». Questo spiega il perchè di quella stridente differenza tra l'aspetto esterno e la sostanza di quelle case.

Il soggetto del « Passo del Diavolo » è costituito da una storia semplice e vera: la storia di un montanaro che, sotto le armi come guardia di frontiera, si trova per la sua ingenuità compromesso in una losca faccenda di contrabbando politico, e che poi, trovato il bandolo dell'intrigo, riesce ad affrontare la banda dei contrabbandieri e a trattenerla fino all'arrivo delle pattuglie di sorveglianza. Trama semplice, ma non priva di movimento e di tensione emotiva, dall'inizio all'arrivo dei « nostri » del finale

Discussioni animate

Lavorava con noi l'autore del soggetto (e collaboratore con Vergano alle riprese del film) Tadeusz Kanski e non si può dire che specie nei primi tempi, le discussioni siano state facili o brevi. In genere i polacchi inclinano a quella che si suol chiamare « sceneggiatura di ferro », cioè al massimo delle precisazioni e previsioni di tutto l'impianto del film e di tutti i particolari, anche tecnici, della ripresa. Noi sostenevamo, con convinto calore, la teoria e la pratica della « scaletta », cioè la saldezza della struttura costruttiva, della distinzione dei tempi e degli spazi, salvo a lasciare libertà alla ispirazione del regista, nell'atto della ripresa, su molti problemi, specialmente specifici della ripresa stessa. Come sempre in queste discussioni, che sono state tra le più vivaci ed interessanti alle quali io abbia mai partecipato, si risalirà sempre alle origini e si ripartirà « ab ovo », dalla scoperta del cinema fino alla pratica dei più moderni ed avanzati prodotti dell'arte cinematografica.

Furono discussioni lunghe digressioni lunghissime polemiche spesso vivacissime: ma ottenemmo abbastanza presto il risultato necessario di creare a poco a poco una intesa verbale, un accordo sulle parole e sul loro significato e uso, che eliminando via via i fraintendimenti, e mostrò in seguito come i nostri dissidi fossero spesso più esterni che apparenti e il nostro accordo divenne sempre più stretto e più facile; tanto che alla fine ci intendevamo quasi senza parole.

Quattro mesi di lavoro

Il lavoro della ripresa Vergano l'ha iniziato dagli esterni, nei pittoreschi monti subcarpatici, i Tatra. La truppa bene organizzata e attrezzata, aveva base di raccordo a Zachopane, bellissimo paese di villeggiatura, una volta soltanto montano e per milionari, oggi pieno di case di riposo e di cura per lavoratori. Le montagne d'intorno, che giungono all'altezza di duemila metri, non hanno la drammatica bellezza delle nostre Alpi, ma piuttosto la più umana « commestibilità » dei Pirenei: salvo nelle zone più impervie, vi si giunge con comode e moderne funiovie, come ai rifugi di Kasprowy-Werch, al confine con la Cecoslovacchia. I montanari assomigliano ai montanari di tutto il mondo, nelle abitudini sobrie e nella pacata e attenta intelligenza riflessiva: vestono pantaloni a imbuto di una specie di lana bianca, con curiosi ghirigori ricamati e applicati, e sottane multicolori e giubetti e pellicette di montone; in tutto il costume quell'armonia di colori vivaci che rende tanto gradevole e bella l'arte popolare polacca fonte, come è noto di Chagall e di Matisse.

Qui il lavoro non facile della ripresa si svolse intensamente per quattro buoni mesi: Vergano, nervoso, vivacissimo, tutto sale e pepe ha reso popolare nella truppa l'interiezione « Porca miseria! » che tutti hanno adottato; ma Vergano si smonta poi subito e sorride apertamente. Kanski, molto preoccupato dell'esattezza e della fedeltà, è riflessivo e matura più lentamente le sue decisioni. I due collaboratori si integravano, sostanzialmente, a meraviglia: proprio per la differenza dei temperamenti e dei caratteri. L'operatore Folbert, giovane ma certo il migliore che abbia la Polonia è attento e modesto e pieno di capacità e di gusto.

I due attori protagonisti, sono una specie di giovane gigante, che fino ad ora non ha fatto che un po' di teatro e la graziosa Janoska, che il pubblico internazionale ha conosciuto nei panni della jugoslava nel film di Wanda Jacubowska « L'ultima Tappa ». La maggior parte degli altri sono attori non professionisti autentici guali (montanari), dei quali Vergano si è dichiarato sempre assai soddisfatto.

Dopo quattro mesi la truppa è rientrata a Lodz, portando un ottimo materiale, che Vergano si è dato subito a « montare » mentre girava gli « interni » in teatro

Le maestranze del teatro sono, a Lodz come dovunque, di una intelligente capacità e di una prontezza e di un così caldo attaccamento al lavoro che è un piacere lavorare con esse

Un ballo contadino

Ne è nato un film sul quale discrezione vuole che io non anticipi giudizi prima che esca: dirò solo che Vergano, col suo acuto occhio di artista, è riuscito a cogliere nella ricchezza della materia a sua disposizione l'aspetto più caratteristico e vero; cosicchè ogni scena del film ha una consistenza reale, un clima di verità inconfondibili. Particolarmente nelle stupende descrizioni di una festa di matrimonio con un ballo contadinesco assai curioso e grazioso, e di una fiera in montagna. Non si tratta di pezzi di bravura di pittoresco, destinati in precedenza alla citazione d'obbligo nelle storie del cinema o alle antologie storiche, ma di scene che acutissimamente, colgono in atteggiamenti esterni tutto un modo di vivere, in azioni, esteriormente semplicissime, tutto un clima di stati d'animo e di pensiero: mai statisticamente, ma proprio coll'intensità di un conflitto insanabile. Nel caso: il conflitto tra il vecchio ed il nuovo, tra ciò che nasce e ciò che muore in Polonia, tra la reazione e il socialismo

UMBERTO BARBARO

UNA CELEBRE PAGINA DI CHARLES DARWIN

La struttura dell'uomo è simile a quella della scimmia

Un giudizio di Engels sulla "Origine della specie„ - Il nostro cervello e quello dei primati - Il comportamento di una scimmia ubriaca di birra

Il 1859 con « L'origine della specie » di Charles Darwin segna una data fondamentale, non solo nella storia della biologia, ma nella storia del pensiero umano in generale. L'opera di Darwin apportò tale contributo di fatti e di osservazioni alla ipotesi trasformista che quest'ultima venne definitivamente accettata dalla scienza. E così ad una concezione, che derivava direttamente dalla teologia, e che considerava l'uomo e la natura esistenti dall'eterno, fissi, immobili, pietrificati e senza storia, « Si torna con Darwin — come dice Engels nell'introduzione alla « Dialettica della natura » — alla concezione dei grandi fondatori della filosofia greca, che vedevano il carattere essenziale di tutta la natura, dalle parti minime alle massime, dal granellino di sabbia al sole, dai protisti agli uomini, in un eterno trapassare, in un incessante flusso, in un moto ed in un cangiamento senza tregua. Con questa differenza però: mentre per i greci si trattava di generale intuizione, per noi tutto ciò è il risultato di una rigorosa ricerca scientifica sperimentale e si presenta quindi in forma più definita e chiara ».

Riportiamo un brano dall'« Origine dell'uomo » di Darwin, in cui vengono discusse e documentate le analogie esistenti tra l'uomo e gli animali superiori.

E' noto che l'uomo è formato sullo stesso tipo o modello generale degli altri mammiferi. Tutte le ossa dello scheletro umano si possono paragonare ad ossa corrispondenti di scimmia, di pipistrello, o di foca. Lo stesso avviene per i muscoli, i nervi, i vasi sanguigni e gli organi interni. Il cervello che è l'organo più importante, segue la stessa legge, come Huxley ed altri anatomici hanno dimostrato. Anche Bishoff, che su altre questioni è di parere contrario, ammette che tutti i solchi e le circonvoluzioni celebrali dell'uomo hanno il loro analogo nel cervello dell'orango, ma aggiunge che in nessun periodo dello sviluppo i due cervelli sono assolutamente identici; ma noi non possiamo aspettarci un'eguaglianza perfetta perchè altrimenti sarebbero eguali anche le loro facoltà mentali. Vulpian rileva: « le differenze reali tra il cervello dell'uomo e quello delle scimmie superiori sono minime. Non bisogna farsi illusioni a questo riguardo. L'uomo è molto più simile alle scimmie antropomorfe per i caratteri anatomici del cervello che queste ultime non lo siano, non solo agli altri mammiferi, ma persino a certi quadrumani, come le bertuccie e i macachi ». Sarebbe qui superfluo dare ulteriori dettagli circa le relazioni tra l'uomo e i mammiferi superiori nella struttura del cervello e di tutte le altre parti del corpo, mentre può valere la pena di indicare alcuni fatti.

Per esempio l'uomo può ricevere dagli animali inferiori e trasmettere loro alcune malattie, come la rabbia, il vaiolo, il cimurro, la sifilide, il colera, l'erpes ecc.; questo dimostra la stretta affinità dei loro tessuti e del sangue, sia nella intima struttura che nella composizione, molto più chiaramente di quanto potrebbe fare il paragone delle rispettive immagini microscopiche o dei dati di analisi chimiche accurate. Le scimmie sono soggette come noi a molte malattie non contagiose, così Rengger, che per molto tempo ha studiato con attenzione il Cebus Azarae nel suo paese di origine, ha trovato che questo può soffrire di catarro bronchiale, con i soliti sintomi, e che, quando si ripete spesso, può portare alla tubercolosi. Queste scimmie soffrono anche di apoplessia, di infiammazione intestinale e di cataratta. Le più giovani possono morire di febbre quando mettono i denti di latte e le medicine hanno su di esse gli stessi effetti che su di noi. A molte specie di scimmie piacciono molto il tè, il caffè e i liquori spiritosi, e in qualche caso, come ho visto io stesso, provano piacere a fumare. Brehm afferma che gli indigeni dell'Africa nord-orientale catturano i babbuini selvatici mediante recipienti contenenti birra forte con cui questi animali si ubriacano. Egli ha visto alcuni di questi babbuini ubriachi e ci fa un divententissimo racconto del loro comportamento e delle loro strane smorfie: la mattina dopo sono di cattivo umore e malinconici, si tengono la testa dolente con le mani ed hanno un'espressione davvero pietosa, e se viene loro offerta della birra o del vino voltano la testa con disgusto, mostrandosi invece avidi di succo di limone. Una scimmia americana, un'Atele, ubriacatasi di acquavite, non volle mai più assaggiarne, dimostrando così di essere più saggia di molti uomini. Questi fatterelli dimostrano quanta somiglianza vi sia tra i nervi del gusto delle scimmie e dell'uomo e come ugualmente venga interessato il loro sistema nervoso.

L'uomo può essere infestato da parassiti interni, che qualche volta provocano conseguente letali, ed è tormentato da parassiti esterni, i quali appartengono allo stesso genere o famiglia di quelli che infestano gli altri mammiferi, e, nel caso della scabbia, alla stessa specie. L'uomo è soggetto, come gli altri animali, gli uccelli, e persino gli insetti, a quella legge misteriosa che fa sì che alcuni processi fisiologici, come la gravidanza e così lo sviluppo e la durata di varie malattie, seguano i periodi lunari. Le sue ferite si rimarginano con lo stesso processo di cicatrizzazione, ed i monconi di amputazione, specie durante le prime fasi dello sviluppo embrionale, talvolta posseggono, come per gli animali inferiori, un certo potere di rigenerazione.

L'intero svolgersi della funzione più importante, la riproduzione della specie, è singolarmente simile in tutti i mammiferi dai primi atti del corteggiamento da parte del maschio, alla nascita ed allattamento del neonato.

Alcuni scrittori affermano con insistenza che una distinzione importante consiste nel fatto che l'uomo diviene adulto in un'età molto più avanzata di qualsiasi altro animale; se noi però consideriamo le razze umane che vivono nei paesi tropicali, vediamo che non vi è poi una grande differenza, poichè si ritiene che l'orango diviene adulto a dieci, quindici anni di età. L'uomo differisce dalla donna nelle dimensioni, nel vigore del corpo, nella pelosità ecc., così come nella mente; nella stessa maniera differiscono tra loro i due sessi di molti animali. Quindi nella struttura generale, nella struttura microscopica dei tessuti, nella costituzione e nella composizione chimica vi è una stretta corrispondenza tra l'uomo e gli animali superiori e soprattutto tra l'uomo e le scimmie antropomorfe.

Charles Darwin

IL V CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALDO MANUZIO

Il grande editore-stampatore di Venezia

Una visione scientifica dell'arte della stampa - La creazione dell'Accademia - "Più libri e meno armi„ - Le meravigliose edizioni del Bembo, di Aristotele e del Poliziano - Il famoso "Virgilio„ del 1501

VENEZIA, settembre

Tra le manifestazioni artistiche e culturali veneziane di quest'anno, due nomi risaltano in modo particolare: Giovanni Bellini e Aldo Manuzio, di cui l'11 settembre viene commemorato il V centenario della nascita.

E Bellini, che ha sottratto la pittura veneta dall'influenza bizantina, per portarla alla ricerca di vie originali e più aderenti alla natura terrena dell'uomo, può ben stare accanto ad Aldo Manuzio, che getta le basi del libro moderno, crea la tipografia greca, compie la prima e decisiva opera di divulgazione della cultura, assecondando il nascere dell'epoca moderna, dall'Umanesimo, alla Riforma e al Rinascimento.

La vita di Manuzio

A differenza di Bellini, Manuzio non è veneziano di nascita. Nacque a Bassiano presso Velletri, e a Roma compì i primi studi classici. Ma può considerarsi veneziano a buon diritto: la sua colossale opera di editore e di umanista si svolse esclusivamente a Venezia, nello spirito e nell'atmosfera della società veneziana, e grazie alle possibilità concrete che Venezia solo poteva offrire per la realizzazione di progetti rinnovatori. Nell'Italia e nell'Europa devastate da guerre, essa era l'unico stato stabile e sicuro, con fondamenta sociali ed economiche progredite. Svincolata e spesso avversata dalla curia papale, dominante il commercio adriatico e mediterraneo, all'apogeo della sua libera potenza, avanzata nella tecnica, libera dagli impacci dell'antimoderna ideologia ecclesiastica, Venezia presenta nel suo governo lo strumento più moderno e democratico del mondo d'allora. Diviene il rifugio sicuro di scienziati e di dotti greci, in fuga da Costantinopoli e dall'Asia Minore sotto la pressione dei Turchi, il centro ove confluiscono stampatori tedeschi e francesi, a cui l'instabilità della situazione europea non consente l'esercizio sicuro dell'arte nuova, la mèta di umanisti e studiosi italiani, che non trovano nella fragilità delle piccole corti della penisola l'indispensabile tranquillità materiale e spirituale. Venezia offre reali possibilità di sviluppo tecnico ed economico all'arte tipografica, secondo il piano quasi già scientifico e industriale, richiesto dai programmi unitari di divulgazione della cultura classica, in antitesi reale con la perdurante cultura medievale.

Si calcola a circa 200 il numero degli stampatori che lavorarono a Venezia tra il 1469 e il 1500, mentre durante lo stesso periodo, a Roma ammontano a 37, a Firenze 22, a Milano 60, Parigi e Lione, le città non italiane dalla più vasta produzione tipografica, ne annoverano in tutte e due solo 150.

Le possibilità di vendita e di collocamento della produzione tipografica, erano dunque molto ampie a Venezia: lo testimonia il rapido succedersi di varie edizioni della medesima opera, e il numero, veramente eccezionale per l'epoca, di esemplari della stessa edizione. Nel 1469, Giovanni da Spira pubblicava, a distanza di pochi mesi, la prima e la seconda edizione delle « Epistulae ad familiares » di Cicerone, e suo fratello Vindellino tra il 1470 e il 1471 (in un anno solo, dunque) dava due edizioni di Sallustio, di 400 esemplari ciascuna. « Per la tipografia, come per molte altre industrie, Venezia fu per lungo tempo la prima città del mondo... e il numero delle edizioni stampate in questa città negli ultimi 30 anni del secolo XV, ammonta a quasi 3000 », scrive lo storico della industria tipografica, A. Bernard.

In Venezia, Manuzio aveva dunque il terreno fertile che gli era necessario per realizzare le possibilità creative del suo ingegno e della sua scienza, formatasi negli anni di studio a Roma, Ferrara e Carpi.

E nella grande opera che svolse in poco più che 15 anni a Venezia, si esplicano quelle sue capacità innovatrici nella tecnica, quell'abito di filologo e umanista dotato di concetti moderni, di organizzatore scientifico del lavoro, che solo la vita e la costituzione di una città come Venezia, guidata da una classe dirigente non sottomessa al clero nè alle corti imperiali, potevano favorire.

Un "maestro„ moderno

Ciò che caratterizza Manuzio è infatti la visione scientifica, razionale che egli ha avuto dell'impresa editoriale da compiere. Cerca ovunque dei manoscritti (e la cultura classica era la prima fonte a cui si rivolgevano gli intellettuali di quel secolo per staccarsi dalla teologia e per creare una coscienza nuova e libera), e il maggior numero di esemplari della stessa opera, per poter compiere un rigoroso confronto filologico. Studia, corregge, critica, emenda i testi di una civiltà a cui va tutta l'ammirazione, e che serve come base, come punto di partenza per la formazione di una coscienza svincolata dalla teologia. Una vera organizzazione di informatori e di ricercatori funziona attraverso l'Italia e parte dell'Europa. Per rendere organica questa azione, Manuzio crea l'Accademia, tra il 1501-2, a cui dedicherà tanti sforzi.

Per sostenere l'impresa rinnovatrice della cultura, si rivolge anche all'imperatore Massimiliano e alla corte papale. Nella dedica dell'edizione di Platone a Leone X, apparsa il 1513, egli tenterà infatti di interessare il pontefice umanista alle sorti della sua Accademia: « ho seguito l'opinione dei miei amici di dedicarti i pensieri di quest'uomo divino, con la speranza che vorrai dare il tuo patrocinio all'Accademia di cui ci occupiamo da tanti anni, dando segno del tuo favore a un'impresa degna del più grande dei Principi ». Ma senza risultato. E l'Accademia non gli sopravvisse. Essa però può essere considerata il primo esempio riuscito di collaborazione tecnica e scientifica nel terreno culturale

Nello stesso tempo Manuzio è ossessionato dal problema della diffusione della cultura, nella quale vede l'unica barriera che allora si poteva opporre alla guerra che tormentava l'Europa, l'unico mezzo di emancipazione e di progresso umano, perchè rappresenta la conoscenza e la verità; e per Manuzio l'uomo intelligente e saggio non può che essere virtuoso e buono. « Se si maneggiassero più i libri che le armi — scriveva — non si vedrebbero tante stragi, misfatti e brutture, tanta insipida e tetra lussuria ». Misfatti e lussuria di cui rende responsabili i Principi: « mutino i grandi, i loro costumi, e i costumi del popolo si correggeranno. I Principi oziosi fanno al loro paese un gran male, e son doppiamente funesti: il loro esempio è ancor più nocivo dei loro falli ».

Diffondere i libri

Per Manuzio è necessario diffondere, stampare, far conoscere con ogni sforzo possibile, e prima che sia troppo tardi, i tesori, tenuti sepolti, del pensiero umano. Intuisce che il problema della diffusione della cultura è intimamente legato alla trasformazione complessa dei vecchi istituti scolastici, capaci solo di spingere i giovani « a una tale disperazione, da costringerli ad allontanarsi dalle scuole, dalle lettere, dagli studi ». Ma diffondere, per Manuzio significa rivolgere la cultura a una massa più vasta che non quella dell'aristocrazia, a schiere di giovani studiosi spesso di origine popolare, e sprovvisti di mezzi. Sono necessari libri meno costosi e più maneggevoli. Innovazioni, questi progredite non solo dal punto di vista sociale, ma anche (e ne dipendono) dal punto di vista tecnico e artistico. Tale trasformazione e diffusione, è allacciata infatti al problema della presentazione tipografica, al perfezionamento e miglioramento della stampa e dei caratteri, ai quali bisogna infondere maggiore chiarezza e precisione di forme. Bisogna rendere piacevole e attraente la lettura dei testi. Concetto che per lui si identifica con la sua imagine dell'arte e della bellezza. Si pone a contatto coi migliori incisori del tempo; studia i problemi di equidistanza e di armonia che reggono la presenza dei caratteri sulla pagina bianca; i problemi del ritmo e dei contrasti del colore e della fusione. Vede la profonda bellezza che scaturisce dalla pagina stampata, capace di donare sensazioni simili alla contemplazione di una grande pittura. Nascono così i mirabili prodotti che sono le opere di Aristotele, del Bembo, del Poliziano, l'edizione delle lettere di S. Caterina, fino alla apparizione del Virgilio del 1501, stampato nel famoso carattere corsivo in formato ottavo piccolo: una vera rivoluzione nell'arte tipografica. Il libro moderno era nato.

L'attività del Manuzio prosegue instancabile fino al 1515, anno della sua morte, malgrado i pericoli della guerra degli alleati di Cambrai contro Venezia. Ma la vitalità, e la sicurezza di compiere una fatica degna del progresso umano, non abbandoneranno mai lo stampatore, che ha ormai dato vita a un centro di moderna cultura, più vicina all'uomo, ai suoi interessi e alle sue possibilità. Fino negli ultimi giorni, nel suo stesso testamento finale, si preoccupa della sua arte: « siccome c'è da rifare una lettera cancelleresca, prego mio suocero Andrea di servirsi di Giulio Campagnola: gli faccia rifare le lettere e gli faccia fare le maiuscole da intrametizzare e aggiungere alle lettere cancelleresche ».

Solo Venezia, allora, per la sua natura di stato indipendente e dedicato al progresso, poteva permettere la realizzazione di tale opera, rivoluzionatrice delle coscienze e degli istituti sociali.

GIORGIO TRENTIN

Le prime a Roma

La famiglia Stoddard

In preparazione del lancio pubblicitario di « Giovanna d'Arco » i distributori cinematografici ritengono vantaggioso servirci qualche Ingrid Bergam a piccole dosi per allenarci a sopportare il « colosso » che già si annuncia con folgoranti luci al neon. Può forse essere questa una buona ricetta, tanto simile a quella impiegata per far bere talune bibite di vitamine, ma è certo che un regista come Gregory Ratoff non può portare nemmeno la sua pietruzza alla già uggiosa fama dell'attrice svedese, la banalità sembra essere il contrassegno del suo film, e questa « Famiglia Stoddard » non esce dalla regola.

Il capo della famiglia, non più giovane, ma ancora piacente, è una specie di decalcomania dell'industriale americano tipico: giunge sull'orlo del fallimento se nel mondo le cose van benino, ma fa subito riprosperare gli affari quando scoppia la guerra. In questa faccenda il sempre patetico personaggio di Ingrid Bergam non è che la governante di casa, allontanata dalla cura dei quattro ragazzotti figli di famiglia nel momento di instabilità finanziaria e richiamata qualche anno dopo perchè il padre, rimasto vedovo, se ne è quasi inavvertitamente innamorato. Ma fra gli Stoddard comincia intanto ad anchegiare un'altra donna, moglie del figlio maggiore, la quale, non contenta di farla da padrona, tenta di sedurre a turno i cognati per evitare uno scandalo che sta per scoppiare, la brava governante sacrifica agli occhi del mondo la propria onorabilità e si fa credere colpevole di delitto d'amore. Naturalmente alla fine la verità si fa luce e l'industriale nuovamente arricchito potrà avere accanto a se un'altra signora Stoddard.

Racconto dall'andatura apparentemente edificante e che è in realtà un piccolo manuale di oppressa, in lode di quell'onorabilità borghese che ammanta di virtù le proprie false tare e per di più ne menomanto. Gregory Ratoff ha il solo merito di aver impiegato con parsimonia l'insopportabile recitazione di Ingrid Bergman, mentre per il resto cade nella più noiosa piattezza.

ed. ma.

Sfida a Baltimora

E' un vecchio film che — dopo aver a suo tempo consentito ai produttori di Hollywood di rifarsi abbondantemente delle spese — viene rimesso ora in circolazione con il solito beneplacito dei nostri esercenti. Brutto e noioso, racconta la sciocca storia di un signorotto decaduto che inizia la vita rude della prateria, scopre un losco traffico di schiavi, assicura i colpevoli alla giustizia e, infine, diventa ispettore della ferrovia. Solo le smorfie di Wallace Beerry riescono, ogni tanto, a far dimenticare la noia opprimente di questa storia.

Vice.